



Voci d'Officina

PER UNA POLITICA DEI LAVORATORI

Il grande sciopero del mese scorso ha dimostrato tutta la forza del risorgente movimento operaio italiano, rinato nella lotta contro il fascismo, dopo vent'anni di oppressione e di silenzio. Esso ha messo a nudo la realtà sociale e politica dell'Italia di oggi: i nazisti e i fascisti da una parte, le avanguardie dell'Italia di domani che già lottano nelle officine e nelle montagne contro gli oppressori.

Naturale dunque fosse pesante la reazione fascista contro gli operai che avevano osato per una settimana tener loro testa e scioperare compatti. Grave il colpo per il regime, dura la repressione. Centinaia, migliaia di operai sono stati mandati a lavorare in Germania. Numerosissimi gli arresti; frequenti i licenziamenti. Marzo è stato un mese glorioso e duro per la classe lavoratrice dell'Italia del nord.

Gli operai sanno il perchè di tanti e così gravi sacrifici. Soltanto attraverso questa lotta gli operai possono riconquistarsi il diritto alla vita, possono assicurarsi il posto che loro spetta nella rivoluzione di domani. Come le nostre case distrutte, così i nostri deportati e i nostri prigionieri stanno a testimoniare di quanto costa una ventennale sconfitta, di quanti sforzi sono necessari per riprendere nelle nostre mani la difesa dei nostri interessi e del nostro ideale di un mondo libero e giusto. Lungo è ancora il cammino da percorrere. I lavoratori sanno che dovranno riprendere la potente e dolorosa arma dello sciopero al momento opportuno per la difesa di loro stessi e per lottare contro il dominio dei nazisti. Sanno che devono prepararsi alla suprema difesa delle macchine e delle fabbriche per salvare essi stessi la possibilità di vita e di lavoro domani. Sono sempre più coscienti del fatto che la strada della loro liberazione passa attraverso una lotta spietata contro lo stato fascista che tenta di risorgere dalle sue rovine.

L'agitazione operaia e lo sciopero di marzo hanno così posto le basi di una nuova ed efficace politica dei lavoratori. La classe operaia si crea nella battaglia contro i nazisti ed i fascisti quegli organi che gli permetteranno domani di porsi al centro della vita politica e sociale italiana. Il movimento operaio è già parte fondamentale della lotta di liberazione nazionale. Negli scioperi e nelle agitazioni i lavoratori si sono già riconquistati la loro indipendenza: dopo tanti anni in cui furono manovrati per interessi e volontà a loro indifferenti o ostili essi stanno ora creando una LORO politica.

I comitati d'agitazione che hanno diretto lo sciopero e che continuano oggi a porsi alla testa della resistenza nelle fabbriche sono sorti appunto per interpretare questa nuova ed indipendente politica che sorge dal basso. Le deportazioni e le carceri non potranno più impedire ormai che gli operai scelgano oggi, nella lotta, tra di loro, quelli che per coraggio ed intelligenza sono degni di guidarli nell'agitazione. La repressione non potrà più impedire ai comitati clandestini di essere sempre più il centro della vita di fabbrica, anche nei periodi di apparente stasi e di effettiva preparazione. Gli operai colpiti dalla repressione hanno sentito la presenza dei comitati attraverso i soccorsi che sono giunti loro. Coloro che hanno potuto riprendere il lavoro sentono nel comitato la forza che li garantisce dall'isolamento, dalla dispersione, che li tiene uniti nella lotta comune. Segreti debbono restare i comitati, ma i lavoratori sanno che al momento buono giungeranno loro le parole d'ordine necessarie.

Per diventare gli organi di questa nascente politica dei lavoratori, i comitati d'agitazione dovranno rappresentare sempre meglio nel loro seno le forze che vengono sviluppandosi nella lotta. La riconquistata libertà dei lavoratori di fronte allo stato, la loro volontà di crearsi una loro politica impediscono oggi e sempre più impediranno nel futuro che i comitati d'agitazione diventino puramente e semplicemente degli strumenti di una politica di partito, di una politica esclusivista cioè, che non parte sempre dagli immediati bisogni delle masse lavoratrici. Domani, nei liberi consigli di fabbrica, tutte le tendenze progressiste vive tra i lavoratori dovranno convivere e collaborare, quando tutte le tendenze saranno necessarie per porre e risolvere i complessi problemi della produzione e della ricostruzione economica del nostro paese. Oggi il risorgente movimento operaio deve esso stesso trovare le proprie vie ed i propri uomini. La direzione della politica operaia deve nascere direttamente dalle

situazioni di fabbrica, deve rappresentare democraticamente tutte le tendenze e gli interessi delle classi lavoratrici. Gli organi dirigenti della lotta clandestina non devono certo trasformarsi in tanti piccoli comitati politici, ma devono includere tutte quelle forze e tendenze che esprimono oggi la rinascita di un indipendente e libero movimento dei lavoratori.

« Siete dunque contro la politica? Dopo aver tanto parlato della necessità di organi politici, rivoluzionari e non economici, adesso volete escludere la politica dalla fabbrica? » Così potrebbe dire qualcuno che abbia attentamente seguito gli sviluppi di questo giornale. La contraddizione è soltanto apparente. Difendiamo l'indipendenza, l'autonomia del movimento dei lavoratori, diciamo che essi stessi debbono cercarsi la loro strada nella lotta senza diventare strumento di politica esclusivistica. Ma il nostro atteggiamento non è anarchiceggiante, mira ad un movimento operaio sempre più cosciente dei compiti politici di oggi e di domani. Affermiamo, come sempre abbiamo affermato, che nella lotta contro i fascisti ed i nazisti è la salvezza e la rinascita del movimento operaio. Vogliamo soprattutto ALLARGARE, non restringere i compiti politici dei lavoratori, vogliamo che le agitazioni, gli scioperi, le squadre di fabbrica, i sabotaggi, ecc. siano sempre più strettamente legati alla grande lotta italiana ed europea di liberazione, alla grande guerra antinazista in corso. Solo un movimento dei lavoratori realmente indipendente da ogni politica esclusivistica, libero da troppo stretti legami con questo o quel partito e che assommi in sé le esperienze politiche più varie sul nuovo terreno dei comitati d'agitazione oggi e dei consigli di fabbrica domani potrà far pesare integralmente tutta la sua forza in questa immensa lotta mondiale. Gli scioperi futuri dovranno essere legati alle esigenze immediate delle masse e agli avvenimenti nazionali ed internazionali che segneranno le tappe della liberazione nostra e d'Europa. Per una politica indipendente dei lavoratori dunque, che rappresenti i loro interessi e le loro esperienze, politica sempre più strettamente legata al piano generale della lotta per la libertà del nostro e di tutti i popoli.

Così i lavoratori si prepareranno ad assumere domani la responsabilità della ricostruzione economica sociale e politica del nostro paese.

Su iniziativa del Partito d'Azione il Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte ha pubblicato e distribuito il seguente manifesto:

Il prefetto di Torino, con un suo manifesto del 6 marzo, in occasione della fine del grande sciopero vittorioso, e delle brillanti azioni delle squadre cittadine e delle bande valligiane, minaccia particolari rappresaglie contro gli aderenti al Partito Comunista, presentandoli come facinorosi al quale soltanto risale la responsabilità dell'agitazione operaia e del movimento militare.

È evidente il miserevole tentativo di disgregare la compatta unità morale ed organizzativa che anima il movimento che fa capo al Comitato di Liberazione Nazionale.

I partiti che costituiscono il Comitato di Liberazione Nazionale riaffermano la loro piena solidarietà e corresponsabilità per tutto il movimento di liberazione nei suoi vari aspetti dell'agitazione operaia e dell'attività militare. Di conseguenza essi rivendicano per sé e per i suoi aderenti, di fronte alla crudele reazione nazi-fascista lo stesso identico trattamento minacciato contro il Partito Comunista ed ai suoi aderenti e sostanzialmente contro il popolo italiano.

**PARTITO LIBERALE - PARTITO DEMOCRATICO-CRISTIANO
PARTITO D'AZIONE - PARTITO SOCIALISTA
PARTITO COMUNISTA**

N O T I Z I A R I O

DA MILANO

Il 15 marzo importanti reparti della Breda, Caproni, ecc. hanno scioperato richiedendo il pagamento della settimana di sciopero.

DA TORINO

Alle Acciaierie Fiat, durante lo sciopero un solo reparto si è assentato dal lavoro. Tanto più grave è stata la repressione: cento venti operai vennero arrestati, ma poi rilasciati di fronte alla solidale protesta dei loro compagni.

L'opera di aiuto e di sussidio agli operai e alle loro famiglie colpite dai provvedimenti dei licenziamenti in tronco senza indennità e dalle deportazione in Germania, prosegue attivamente. In alcune fabbriche sono state iniziate collette per aiutare i più poveri, e questo non ostante che nessuno possa scialare certo sul salario. Parecchi degli operai licenziati, piuttosto che andarsene in Germania come schiavi hanno preferito accorrere tra i partigiani, per combattere con le armi alla mano i nostri nemici di sempre.

È continuata la deportazione di giovani in Germania. Si calcola che nella sola Torino siano stati mandati via quattromila giovani, presi tra coloro che si sono presentati alle armi. Altri giovani sono stati prelevati dalle carceri o dalle officine dove si sono verificati gli scioperi.

Alla Microtecnica, in seguito allo sciopero, parecchi operai sono stati denunciati dal direttore Derossi, il quale ha chiamato i tedeschi perchè assediassero la fabbrica con mitragliatrici e carri armati. Anche il capo personale Colombotti è responsabile dell'arresto degli scioperanti. Questi signori devono sapere che cosa pensano di loro gli operai.

Il direttore delle officine Riv di Villar Perosa, è stato preso in ostaggio da un gruppo di partigiani. Dopo aver passato alcuni giorni sotto controllo e dopo

aver dichiarato che in futuro si sarebbe comportato bene fu rilasciato. Egli stesso ha promesso agli operai che nessuno tra loro sarebbe stato deportato in Germania o licenziato. Terrà fede alle promesse? Le sue mosse sono attivamente vigilate.

Alla S.I.S.M.A. MIROGLIO il capofficina e la direzione siano più umani con gli operai e la commissione interna cerchi non meritarsi troppo gli elogi della direzione centrale di Milano.

Alle Officine Carello dopo lo sciopero generale del 1.º marzo due operai sono stati deportati in Germania su domanda di un ingegnere che rispose in modo sprezzante alle preghiere della moglie di uno di essi.

Ferrero, gerente dello spaccio Fiat di c. Vercelli, 32 sottraeva un numero rilevante di sardine e di marsala, per venderli alla borsa nera, certo Olivero e certo rag. Morini, avrebbero dovuto distribuire 80 paia di scarpe e invece le vendevano a prezzi maggiorati.

Al momento di andare in macchina ci giunge notizia che molti vagoni piombati che trasportavano gli operai torinesi in Germania sono stati aperti a Verona e che molti prigionieri hanno potuto fuggire.

DA VERCELLI

I tedeschi vogliono deportare 10.000 lavoratori della provincia di Vercelli entro il 1 luglio in Germania. Hanno chiesto alle ditte che non eseguono forniture militari di consegnare loro la lista del personale maschile e femminile per il tiraggio a sorte. Come primo lotto essi avevano scelto un migliaio di donne nubili di età inferiore ai 25 anni. La maggioranza delle giovani precettate non si presentò alla visita. Di fronte alla minaccia di sciopero generale di protesta di tutti gli stabilimenti lanieri, l'ordine di deportazione venne sospeso. Ma la minaccia è sempre incombente e la situazione richiede la massima vigilanza.

Consiglio di fabbrica e consiglio operaio

Il pensare a Consigli Operai (costituiti cioè con esclusione degli impiegati e dei tecnici) è frutto da una parte della naturale derivazione dei consigli dalle commissioni interne, semplici organi sindacali con funzioni di difesa del salario (in campo puramente sindacale si giustifica infatti la separazione delle commissioni di tecnici ed impiegati da quelle di operai), e dall'altra dalla preoccupazione che la immissione nel consiglio di elementi non strettamente proletari attenui il vigore politico-rivoluzionario dell'istituto.

In realtà l'operaio rappresenta nel consiglio la fondamentale molla generatrice rivoluzionaria, perchè è espressione dell'elemento politicamente più sano ed attivo e portatore di esigenze materiali e morali di giustizia e di redenzione più vive ed urgenti; ma, se restasse isolato, potrebbe farsi strumento, nella fase successiva all'atto rivoluzionario dell'occupazione delle fabbriche, dell'elemento negativo della sua stessa rivoluzione.

Il consiglio operaio, tale cioè che per la sua natura, composizione ed impostazione ideologica, non potesse fruire, nella gestione dell'azienda socializzata, di una collaborazione di tecnici ed impiegati spontanea, frutto di una solidarietà politica e sociale, per assicurarsi la continuità della produzione nell'azienda, dovrebbe mettersi alla forza di un nuovo stato autoritario e dittatoriale.

Ma così facendo i Consigli esautorerebbero se stessi, rinunciando proprio a quell'autonomia ed emancipazione del lavoro da vincoli sopraffattori ed autoritari per cui essi erano sorti e si erano rivoluzionariamente affermati.

La capacità amministrativa, produttiva e ricostruttiva rappresenta l'elemento positivo di ogni moto rivoluzionario; senza di essa la rivoluzione cadrebbe nel vuoto esaurendosi nella sua fase negativa. Il Consiglio di Fabbrica potrà veramente assicurare la continuità della produzione solo se saprà realizzare la fusione e la collaborazione degli impiegati e dei tecnici con gli operai; fusione e collaborazione che saranno determinati non soltanto dalla loro appartenenza ad un unico organo, ma da una comunione fondata su una effettiva convergenza di interessi e di ideali.

Solo a questo patto il Consiglio di Fabbrica sarà vero strumento di democratizzazione della fabbrica, cioè di una direzione e gestione della produzione fondata sul consenso e sulla partecipazione cosciente di tutti i lavoratori; solo a questo patto esso difenderà i lavoratori, liberati dalla autorità e dalla sopraffazione di ceti padronali parassitari, dai pericoli di una rinnovata dittatura statale; solo a questo patto esso aprirà la via ad una vera democrazia sociale in cui la persona, i beni, la vita di ogni lavoratore saranno sottratte all'arbitrio o al dispotismo di una qualsiasi minoranza.

La tradizione socialista e rivoluzionaria di « Giustizia e Libertà »

Accade di incontrare degli amici marxisti che sono scettici sulla nostra capacità di affrontare i problemi del movimento operaio e del socialismo. « Voi del partito d'azione - dicono - mancate di una tradizione in questo campo, siete dei novizi ». Qualche volta ci limitiamo a rispondere a queste obiezioni con una scrollata di spalle, perchè, in fin dei conti, quel che conta non è la tradizione, ma quel che si fa oggi; ogni tanto conviene però rispondere agli amici increduli, perchè in tal modo, si ha l'occasione di spiegare, a chi non ci conosce, da dove veniamo e che cosa abbiamo fatto nel passato.

Certo, se per tradizione proletaria e socialista s'intende quella del 1920, noi non ne abbiamo molta, per l'ottima ragione che siamo quasi tutti giovani e nel 1920 portavamo ancora i calzoni corti. Nè l'esser giovani impedisce di essere buoni rivoluzionari: al contrario! Però quello dei nostri capi che è forse il più anziano di età (e forse il più giovane per temperamento), Emilio Lussu, nel 1920 era già alla testa del movimento rivoluzionario dei minatori e dei lavoratori agricoli della Sardegna e li ha condotti alla lotta contro la borghesia locale filofascista.

Ma, in verità, anche se l'avessimo tutti politicamente vissuto, non ce la sentiremmo di rivendicare il 1920 come cosa nostra. Il 1920 fu sì l'anno del socialismo marxista tradizionale. E non solo non si risolse in una vittoria proletaria, ma nemmeno in una di quelle sconfitte che (come ad esempio la Comune di Parigi) illuminano il cammino dei decenni successivi. Il marxismo nel 1920 non fu vinto dalla potenza superiore dei suoi avversari di classe, ma dalle sue proprie debolezze intime. Perciò, lungi dal voler disputare il posto a coloro che vogliono essere eredi del 1920, noi intendiamo essere il risultato dello sforzo che le generazioni più giovani hanno compiuto per evitare la ricaduta nelle contraddizioni del 1920.

I nostri sforzi per la creazione di un nuovo movimento rivoluzionario risalgono alla crisi Matteotti, quando il socialismo tradizionale si lasciò sfuggire l'occasione, per la seconda volta nel giro di pochi anni, di far la rivoluzione. Nel 1925 Carlo Rosselli, il fondatore del nostro movimento, creò un giornale che aveva lo scopo principale di analizzare le cause della sconfitta e di trovare una nuova strada rivoluzionaria, più promettente. Il giornale s'intitolò « Quarto Stato », intendendo far sapere già nel titolo che si rivolgeva al proletariato (chiamato « Quarto Stato » alla fine della rivoluzione francese). Sul « Quarto Stato » furono discussi i nuovi problemi del socialismo: come assicurare alla classe operaia l'alleanza dei tecnici, degli intellettuali, dei contadini, di tutti quei ceti senza i quali il proletariato è isolato e capace bensì di battersi ma incapace di vincere durevolmente. Ma dal « Quarto Stato » non uscirono solo delle idee più chiare; ne uscirono anche quelle decine e decine di militanti che, con alla loro testa Carlo Rosselli e suo fratello Nello (lo storico del movimento operaio italiano), Emilio Lussu, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Fancello, Calace e molti altri furono all'avanguardia della lotta clandestina antifascista. Fatti come la fuga da Lipari, alcuni degli attentati a Mussolini, i voli su Milano e su Roma, l'organizzazione dell'espatrio di Filippo Turati (il vecchio capo del socialismo italiano salvato da Rosselli e dai suoi amici), sono ancora nella memoria di molti. Quei gesti furono come raggi di luce nel periodo più cupo del trionfo fascista e furono apprezzati soprattutto dai lavoratori, mentre la borghesia benestante si diceva: « Ma quei giovani sono matti, si romperanno la testa ». Ed infatti i giovani di « Giustizia e Libertà » (chè questo nome prese la nuova associazione rivoluzionaria) ebbero la vita dura; quasi tutti fecero dai dieci ai quindici anni di prigione, qualcuno vi lasciò la pelle, come l'ingegner Ceva, i fratelli Rosselli furono assassinati, in Francia, dai sicari di Mussolini. Ma, con tutto ciò, la testa non ce la siamo definitivamente rotta, essa risultò ben resistente: il muro fascista crollò per primo.

Ripetiamo, queste cose le ricordano ancora molti e le diciamo soprattutto per i più giovani. Ma pochi sanno che quelle imprese audaci furono rese possibili dall'aver saputo « Giustizia e Libertà » persuadere una delle maggiori organizzazioni mondiali del proletariato, la Federazione Internazionale dei Lavoratori dei Trasporti, di contribuire materialmente alla lotta degli antifascisti italiani. In genere, e i grandi sindacati operai socialisti dell'estero ritenevano che loro dovere fosse solo quello di aiutare i profughi politici italiani, di trovare loro lavoro e una sistemazione legale all'estero, « Giustizia e Libertà » sostenne per prima che ciò non bastava, che il proletariato internazionale non doveva disinteressarsi di quel che avveniva in Italia stessa, non doveva credere che la vittoria del fascismo italiano fosse definitiva, ma doveva allearsi attivamente a quei pochi rivoluzionari che continuavano il combattimento a Milano, a Torino, a Roma...

Si tratta di cose già lontane nel tempo e che tuttavia contano ancora. Le radio di Londra e di Bari hanno annunciato il mese scorso che la Fede-

razione d'Inghilterra dei lavoratori dei trasporti, memore della sua passata collaborazione con « Giustizia e Libertà » aveva ottenuto l'invio nel Mezzogiorno d'Italia di un delegato sindacale inglese, provvisto di mezzi destinati al rinato movimento operaio libero del Napoletano, delle Puglie...

Questi furono gli esordi di « Giustizia e Libertà ». Ma essa fece molto di più e fu, per qualche tempo, alla testa della lotta di classe europea per il socialismo, allorché scoppiò la grande rivoluzione spagnola. Carlo Rosselli e i suoi collaboratori compresero, e furono quasi i soli, sin da quando fu proclamata la Repubblica in Spagna nel 1931, che in Spagna essendosi spezzato il primo anello della catena fascista reazionaria, dalla Spagna sarebbe risorta anche la rivoluzione europea. Non solo i socialdemocratici, ma persino i marxisti intransigenti erano, in generale, scettici sulle possibilità della Repubblica spagnola di dire e fare qualche cosa di nuovo per il proletariato europeo più evoluto; la classe operaia spagnola, giovane di per se stessa, non militava infatti che in parte non decisiva nei partiti socialisti e marxisti; la maggioranza del proletariato della grande industria, concentrato in Catalogna e nei Paesi Baschi, anarco-sindacalista, sosteneva scioperi violenti, ma pareva non occuparsi di politica. « Giustizia e Libertà » intuì che l'anarco-sindacalismo spagnolo avrebbe scatenato la più grande rivoluzione proletaria che la storia ricordi, dopo quella russa, avrebbe cambiato la fisionomia dell'Europa. Gli anarco-sindacalisti scatenarono infatti la rivoluzione sociale il 18 luglio 1936, in risposta al colpo di stato fascista. Il governo francese del Fronte Popolare, presieduto da un socialista, proclamò il « non-intervento ». Le grandi organizzazioni operaie non ne erano contente, però stavano per rassegnarvisi. Così era accaduto l'anno prima in occasione della guerra etiopica. Come allora « Giustizia e Libertà » fu la sola a non avere fiducia nelle sanzioni antifasciste della società delle Nazioni, e a reclamare azioni dirette del proletariato internazionale, così ora non si mise a discutere coi governi, ma scese in campo. Nello stesso mese di luglio partirono per la Spagna i capi e i militanti di « Giustizia e Libertà » (parecchi dei quali accorsi direttamente dall'Italia) e nel mese di agosto combatterono già contro i fascisti, sul fronte dell'Aragona. Rosselli aveva scelto come sua base la Catalogna, proprio perchè là la rivoluzione sociale era stata portata più avanti, il potere proletario vi era più completo. La colonna di « Giustizia e Libertà » ebbe parte decisiva a prezzo di molto sangue, nel respingere i fascisti dall'Aragona e dalla Catalogna, rendendo così possibile la fioritura della socializzazione industriale e agricola in queste regioni. Carlo Rosselli non solo comandò la colonna sul fronte, ma partecipò anche ai maggiori consigli di guerra rivoluzionari, allora dominati dagli anarco-sindacalisti.

Il maggior merito di « Giustizia e Libertà » fu di aver rotto il ghiaccio internazionale. Essa proclamò apertamente che interveniva in Spagna per iniziare in questo paese la guerra sociale internazionale, contro il nazismo e il fascismo. « Non è una pagina della Bisanzio borghese - affermò Rosselli - è un capitolo dell'epopea proletaria: oggi in Spagna, domani in Italia! ». La vecchia Europa capitalistica, conservatrice, non-interventista, filo-fascista, rivelava le sue crepe. Rialzava la testa la rivoluzione europea.

L'iniziativa di « Giustizia e Libertà » scosse le coscienze. Prima ancora che i rispettivi partiti avessero deciso il da farsi, socialisti, comunisti, repubblicani partirono per il fronte della Spagna; numerosi ingrossarono la colonna di « Giustizia e Libertà ». Il movimento operaio mondiale non poteva più ritardare la sua presa di posizione e questa venne, infatti, con le Brigate Internazionali. Quando queste erano diventate, come logicamente dovevano, la forza principale, i combattenti di « Giustizia e Libertà » vi entrarono e il loro ultimo comandante militare, Libero Battistelli, tornato dall'America del Sud, cadde nelle file della « Brigata Garibaldi » sullo stesso fronte aragonese dal quale era partita l'iniziativa travolgente di « Giustizia e Libertà ». Carlo Rosselli fu ucciso in Francia insieme a Nello: Mussolini aveva saputo che egli lavorava all'estensione della guerra rivoluzionaria in direzione dell'Italia...

Dalla rivoluzione e dalla guerra di Spagna alla guerra mondiale odierna e alla rivoluzione che ne scaturisce il cammino è ben visibile, anche se spesso tortuoso e tormentato. In Spagna l'avanguardia rivoluzionaria proclamò che bisognava far la guerra al fascismo senza riguardo alle frontiere nazionali, che da questa guerra sarebbe sorto il nuovo socialismo. Oggi le nazioni di tutto il mondo combattono contro il nazi-fascismo e, specie in Italia, sentiamo già, al colmo del tormento, che la vittoria apparterrà proprio ad una nuova forma di socialismo libero.

« Giustizia e Libertà » è confluita direttamente, coi suoi capi e coi suoi militanti, nel Partito d'Azione. Questo è il nostro passato, questa la garanzia del nostro presente e del nostro futuro.

Sabotate il lavoro !

Lavorate al rallentatore !

Oggi i Tedeschi, con i complici fascisti, cercano di sfruttare al massimo le industrie e la mano d'opera italiana per potenziare la loro macchina da guerra e ribadire le catene sul nostro popolo. La grande maggioranza degli industriali per accontentare i colonnelli tedeschi, ma soprattutto per fare ancora una volta lauti guadagni a spese del popolo italiano, hanno accettato gli ordini e in certi casi incominciato le consegne.

I lavoratori dell'industria hanno dimostrato la loro volontà di resistenza e di lotta contro i fascisti e i tedeschi, a fianco delle formazioni partigiane, con manifestazioni imponenti coronate nel recente sciopero generale. Ma una altra arma essi hanno quotidianamente a disposizione che, con azione singola e minuta, può produrre incalcolabili danni alla macchina da guerra tedesca e affrettare il giorno della liberazione: il sabotaggio industriale, il lavoro al rallentatore. È guerra pure questa, come quella partigiana, difficile e pericolosa, e va condotta con forte coscienza e alto senso di responsabilità. Mentre il sabotaggio va effettuato in modo efficiente, anzi spietato, contro tutte le lavorazioni che giovino direttamente o indirettamente alla guerra tedesca, esso sarebbe vano e talora delittuoso contro lavorazioni che giovino esclusivamente al popolo italiano; ed ancora, nel sabotaggio si dovrà aver cura di non far correre rischi ai compagni di lotta, mentre nessun riguardo si dovrà avere verso colleghi, capisquadra e dirigenti fascisti.

È vano dare consigli tecnici di carattere generale; in questa materia l'operaio da solo, o riunito in gruppi con due o tre compagni, è veramente il più competente. Tuttavia qualche esempio pratico può essere dato.

Nelle lavorazioni con utensili, torni, fresatrici, la rapidità del lavoro dipende soprattutto dalla qualità dell'utensile (e precisamente dal suo trattamento tecnico e dall'esatto angolo di taglio e di spoglia). È facile preparare male e guastare l'utensile, attribuendo la causa a difetto del materiale. Lo stesso si può dire per le operazioni di rettificazione.

Il fresatore che lavora a cottimo può fresare l'ingranaggio che dovrà essere montato sul cambio di velocità del carro armato o dell'automezzo militare in modo da lasciare un sovrametallo superiore di qualche centesimo al minimo consentito: basterà tale differenza a far tardare di parecchie settimane la messa a punto degli automezzi con risultati assai più cospicui di singole azioni di sabotaggio o di distruzione sugli automezzi finiti.

Per le lavorazioni a caldo, fucinature, laminazioni, un errore nell'andamento dei forni può avere per conseguenza l'arresto di interi reparti, e talora dar luogo a pezzi scarto dall'apparenza sana: ed è questo certo il sabotaggio più efficiente, perché senza incidere sulla busta paga, fornisce ai tedeschi strumenti che si inceperanno proprio al momento del loro impiego.

Bloccare un laminatoio o danneggiare un maglio con billette troppo fredde, guastare una fucinazione surriscaldando e lasciando ossidare il metallo sono operazioni che avveduti operai possono fare con ben dosata irregolarità. Nel montaggio saldature e ribaditure mal fatte di bella apparenza, bulloni lenti, ecc. sono mezzi noti ed efficienti di sabotaggio.

Il montatore di tubazione potrà non allineare perfettamente i diversi tronchi, sì che il vapore sfugga dalla giunzione: il lavoro dovrà essere rifatto e l'impianto entrerà in funzione in ritardo in confronto agli altri impianti della stessa officina.

L'operaio addetto alla taratura di una linea elettrica può fare le saldature con eccesso di acidi, compiere le legature non a regola d'arte, disporre gli isolatori non sullo stesso piano, tendere più o meno il cavo o la treccia: la linea entrerà in funzione, ma le interruzioni saranno frequenti, con risultati che si ripercuoteranno in modo grandioso sulla regolarità di produzioni di vastissimi settori. Si pensi alle conseguenze della mancanza di un'ora o due di energia in fabbriche che producono decine di automezzi al giorno.

Gli esempi si possono moltiplicare per ogni ramo di industria: nell'industria chimica errori di dosaggio, di pressione di vapore, valvole manovrate male; nelle tessili, ove non incidano il cottimo, strappi di filo possono essere agevolmente imputati al materiale e rallentare sensibilmente la produzione. Molto efficace è il sabotaggio contro la regolare distribuzione del materiale degli attrezzi; in questo campo possono operare molto efficacemente gli impiegati ed i manovali addetti ai trasporti interni; errori di recapito, spostamento di etichetta indicativa, uso di disegni arretrati e non concordi con altri, errori di spedizioni e di scrittura nei moduli interni ed esterni dell'azienda.

Per la efficienza del sabotaggio è in genere essenziale la collaborazione dei collaudatori. Essi possono non vedere gli errori di lavorazione meno vistosi, voluti e non voluti o invece escogitare una eccessiva ed arbitraria severità fer-

mando partite sane e intralciando così tutto il corso delle lavorazioni successive. Un'abile dosatura di tolleranze eccessive e di eccessive indulgenze confonderà gli eventuali ispettori mentre porterà facilmente tutta la lavorazione nel caos.

Ogni lavoratore, operaio, tecnico o impiegato, abbia sempre presente che un minimo intralcio iniziale si ripercuote sul prodotto finito e sulla organizzazione intera della fabbrica, e che il concorso di migliaia di piccoli atti di sabotaggio potranno rallentare e persino fermare l'intera vita industriale al servizio dei tedeschi.

LEGGETE « I QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA »

- Carlo Rosselli
- Antonio Gramsci
- Piero Gobetti

LUIGI UBERTI - Le Commissioni di fabbrica

EMILIO LUSSU - La ricostruzione dello Stato

FEDERICO - L'economia pianificata

LEO ALDI - Socialismo di oggi e di domani

Organizzare le squadre di fabbrica

L'organizzazione della difesa della fabbrica dalla minaccia dell'estremo tentativo di distruzione tedesca, si fa sempre più urgente; bisogna che in ogni stabilimento di una certa ampiezza i lavoratori costituiscano squadre clandestine di difesa. Squadre non prezzolate dagli industriali per la tutela di una loro proprietà che hanno posto al servizio della macchina di guerra nazista, ma spontaneamente costituite dai lavoratori per difendere nei mezzi di produzione la loro possibilità di vita, ed affermare così su di essi i loro nuovi diritti.

I compiti delle squadre di fabbrica saranno i seguenti:

sorvegliare e difendere attivamente gli stabilimenti e in particolare i punti più vitali per la loro efficienza produttiva, quali centrali elettriche, macchine di particolare importanza ed insostituibili, depositi di combustibile, ecc.; inserirsi nella più vasta organizzazione delle squadre cittadine per costituire elemento attivo, oltre che nella difesa degli stabilimenti, nel complesso dell'azione insurrezionale antifascista ed antitedesca sotto la guida del Comitato di Liberazione Nazionale;

dare forma cosciente, responsabile e disciplinata all'azione delle masse lavoratrici nelle fabbriche per l'allontanamento dei padroni e dirigenti compromessi col fascista e col tedesco, e l'assunzione provvisoria della gestione per la continuità della produzione. Evitando incertezze e manifestazioni incontrollate, atte a fornire pretesto per l'intervento di forze reazionarie, le masse lavoratrici, colle loro squadre daranno dimostrazione della loro volontà collettivamente organizzata e della loro maturità politica e rivoluzionaria.

Le squadre possono essere organizzate secondo le seguenti direttive:

1) le squadre devono essere MISTE, ossia composte di elementi facenti capo alle varie tendenze politiche progressiste (partito d'azione, partito socialista e partito comunista), ed eventualmente di altri elementi non ancora politicamente organizzati che offrano sufficienti garanzie di serietà e di dedizione alla causa comune. Le squadre dovranno pure essere miste in quanto a qualifica e professione dei componenti, cioè composte di operai di impiegati e di tecnici;

2) nei grandi stabilimenti sarà opportuna la costituzione di SQUADRE DI REPARTO che raggruppino elementi già avvicinati dal quotidiano lavoro; ciò darà maggior coesione e faciliterà, specie nel periodo organizzativo, la trasmissione di informazioni, ordini, ecc.;

3) squadre scelte, costituite da elementi particolarmente capaci, saranno a sorveglianza e difesa dei centri vitali delle fabbriche;

4) ciascuna squadra, composta di 5-6 elementi, sarà sottoposta ad un caposquadra; ciascun caposquadra dipenderà da un elemento unico direttivo che possieda le necessarie nozioni tecniche-militari. Tale comandante impiegherà le squadre secondo le direttive del comitato clandestino di fabbrica, a sua volta in diretto contatto col C. d. L. N.

6) il comandante, oltre a predisporre la formazione e la suddivisione delle squadre, dovrà pure occuparsi del loro officente armamento.